



La riunione del Gran Consiglio nel luglio del 1943. Nei riquadri la convocazione del segretario del Partito fascista e l'ordine del giorno firmato da Dino Grandi

Camicie nere in varechina

In 24 ore i simboli esibiti vennero tutti cancellati

Al mattino tutto il paese era al funerale di un «eroe» fascista. Poi il cambio: conoscevamo Badoglio, che da noi cacciava il cinghiale

DOMENICO ROSATI

QUEL LUGLIO DEL 1943 STAVA TERMINANDO - PER I RAGAZZI DELLA MIA GENERAZIONE IN UN ANONIMO CENTRO DELLA PERIFERIA LAZIALE, VICINO VITERBO - in un clima misto di gioia per aver superato gli esami (allora c'erano) di terza media e di crescente preoccupazione per l'andamento della guerra. Da tempo i bollettini militari, che ogni giorno si ascoltavano via radio - in piedi - nei locali pubblici, non facevano più ricorso alle acrobazie pietose della serie: «Le nostre truppe dopo aspri combattimenti si sono attestate sulle posizioni prestabilite». Voleva dire che ci eravamo ritirati. E bastava l'elenco delle località citate nei notiziari per capire che, ormai, dalla Sicilia in su, stavamo scappando. Poi c'era stato il primo, inedito bombardamento di Roma, la capitale dell'Impero ricostituito «sui colli fatali». Se ne misuravano gli effetti con l'arrivo degli sfollati, in genere famiglie di paesani che rimpatriavano terrorizzati. La vita quotidiana manteneva tuttavia i ritmi consueti e anche i rituali ormai consolidati del regime.

Così, la mattina del 25 luglio noi «balilla moschettieri», un livello intermedio nell'organizzazione generazionale della Gil (Gioventù italiana del littorio) fummo precettati per un picchetto d'onore

da svolgere nella chiesa principale del paese. C'era da rendere l'estremo saluto al camerata F., giovane legionario di Spagna, deceduto per malattia contratta in servizio e noto per le colorite narrazioni delle sue multiformi gesta a beneficio degli avventori del bar dello sport. Era andato volontario, su input del regime, per combattere i comunisti e preservare la Spagna dalle vessazioni contro la religione e la famiglia. Tutti in verità sapevano che si era distinto, oltre che al fronte, anche nelle retrovie e che a condurlo precocemente alla tomba non era stato il piombo nemico ma un malaugurato contagio venereo che gli aveva procurato la sifilide.

Il dettaglio, ovviamente, non fu evocato durante la cerimonia funebre, nella quale vennero ampiamente lodate le virtù militari e civili dell'estinto, il suo attaccamento alla divisa, la sua inconcussa fede fascista. Con i parenti e gli amici tanta gente in chiesa. Ma soprattutto, in prima fila, le gerarchie fasciste locali, senza eccezione alcuna, come prescriveva il «foglio d'ordini» affisso nella bacheca della sezione. Anche il Federale si era mosso. Colore dominate il nero delle divise in orbace. Anche tanti cittadini in borghese erano in camicia nera, indumento obbligato per la circostanza, e tutti - memorizzare questo punto - avevano all'occhiello «la cimice», come confidenzialmente veniva chiamato il distintivo dell'appartenenza al partito. Ecco: chi avesse voluto riassumere in una sola immagine la realtà del regime al culmine dell'età del consenso, descritta poi da De Felice, quel giorno di luglio offriva un panorama esauriente sulla composizione del «popolo fedel».

La cerimonia si concluse con il corteo che accompagnò il feretro fino al monumento ai caduti, opera dello scultore Canonica, senatore del Regno nonché monarchico antifascista al quale era consentita qualche battuta dissacrante, del genere: «è proprio vero che nostro Signore è stato crocifisso tra due ladroni», detta bonariamente davanti al tritico affisso obbligatoriamente nei luoghi pubblici, in cui, appunto, il Cristo era appeso tra il duce e Vittorio Emanuele.

A mezzogiorno fu dato il rompete le righe e ognuno fece ritorno a casa. Tutto rientrò rapidamente nella normalità paesana: il pranzo in famiglia, il pomeriggio con le comitive dei coetanei e delle coetanee. Fino alle otto di sera nulla di nuovo da segnalare, tranne qualche commento e qualche pettegolezzo. Ma ecco, al giornale radio della sera, la voce dell'annunciatore con il timbro delle grandi occasioni: «Sua Maestà il re e imperatore ha ricevuto il cavaliere Benito Mussolini». Quel «cavaliere» era un termine inusitato. Il lessico del regime voleva si parlasse del «duce del fascismo» e «fondatore dell'impero». Non fu difficile capire che l'impero stava per essere archiviato, e con esso scompariva anche il fascismo: del resto, arrivò subito la notizia della nomina del successore come capo del governo, il maresciallo Badoglio, conosciuto nel nostro paese perché era solito partecipare alla caccia al cinghiale, e dopo la caccia, non mancava alla cena di rito nel palazzotto del padrone del pastificio.

Reazioni pubbliche? Nessuna, né favorevole né contraria. Il paese intero parve entrare, con la notte, in un'orbita di riserbo che poteva essere letta anche come un desiderio di riflettere su un evento così importante; e doloroso almeno per i tanti che si erano messi in vista nella cerimonia del mattino. Ma non ci fu bisogno dell'uscita dei giornali per avere un'interpretazione autentica di quel silenzio. La mattina del 26 luglio sugli stenditoi fuori delle finestre e sui fili tesi tra le sponde dei vicoli facevano bella mostra un numero indefinito di camicie che erano state nere e che, dopo un bagno notturno di varechina, avevano preso un colore indefinito: tra il giallo e il marrone, una sorta di «kaki-nero» come subito si disse. Mia zia Filomena, che aveva il marito «marcia su Roma» e «sciarpina Littorio» dovette fare gli straordinari. Noi ragazzi, ormai definitivamente ex balilla, trovammo agli angoli delle strade veri e propri ammassi di «cimici» (ricordate?) di cui molti si erano sbarazzati tra il tramonto e l'alba. Ne raccogliemmo alcuni chili e li rivendemmo a un rigattiere. Dopotutto il piombo continuava a essere prezioso, specie dopo che il nuovo capo del governo aveva dichiarato: «La guerra continua».

Le «pastasciuttate» antifasciste si moltiplicano in tutta Italia

L'esempio di Alcide Cervi è diventato un fenomeno virale grazie all'Anpi. Da seguire anche in streaming

STEFANO MORSELLI

«HO SENTITO TANTI DISCORSI SULLA FINE DEL FASCISMO, MA IL PIÙ BELLO DI TUTTI ERA LA PASTASCIUTTA IN BOLLIRE, VEDERE I RAGAZZI CANTARE E BALLARE ATTORNO AI PAIOLI». Così Alcide Cervi, padre dei sette fratelli, amava raccontare l'atmosfera della storica «pastasciuttata» che la sua famiglia offrì a tutti i compaesani subito dopo il 25 luglio 1943, per festeggiare la caduta di Mussolini. Di lì a poco, purtroppo, si sarebbe visto che il peggio doveva ancora venire: l'8 settembre, l'occupazione nazista, la Repubblica di Salò. A Reggio Emilia, già tre giorni dopo l'insediamento del governo Badoglio, ci fu l'ecidio delle Officine Reggiane: nove operai morti e decine di feriti durante una pacifica manifestazione che chiedeva la fine della guerra. Qualche mese dopo, il 28 dicembre, i fascisti fucilarono Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio ed Ettore i sette figli di Alcide, che erano stati tra i primi ad organizzare la lotta partigiana.

Ma in quegli ultimi giorni del luglio 1943, la pastasciutta dei Cervi rappresentò, in modo semplice ed efficace, l'entusiasmo popolare e la speranza suscitati in terra reggiana dal crollo della ventennale dittatura. Per ricordare e tenere vivo quello spirito antifascista e libertario, da diversi anni tra Gattatico e Campegine, nel podere e nella casa che furono dei Cervi - e che ora ospitano il museo della Resistenza e del movimento contadino, a loro intitolato - la festa della pastasciutta viene riproposta per migliaia di persone. Si cena in compagnia, ci sono incontri politici, attività culturali, spetta-



Papà Cervi col mappamondo

coli. E si può ancora incontrare a tavola qualcuno che, in età giovanissima, c'era anche alla pastasciutta del 1943. Come Giovanni Bigi, che poi sposò Maria Cervi, figlia di uno dei sette fratelli, che è morta alcuni anni fa, dopo essere stata a lungo protagonista di tutte le iniziative che gravitano attorno alla casa-museo e alla memoria della Resistenza.

O come Sergio Baruffi, classe 1928, allora apprendista sarto, che finiva la giornata di lavoro andò anche lui in piazza a Campegine. «La mia famiglia - racconta - era di sentimenti antifascisti, i miei genitori facevano i braccianti. Uno zio era stato sindaco prima del 1922, per le botte ricevute dai fascisti aveva perso un occhio. Il 25 luglio avevo sentito dell'arresto di

Mussolini dalla radio di un altro zio, che faceva il fornaio. Credo che sia stato lui a fornire la pasta che poi, dopo la cottura, i Cervi hanno distribuito. Io andai con un tegame bello grosso: sa, a quei tempi non capitava spesso di mangiare la pastasciutta». Baruffi ricorda di aver visto Gelindo, il primo dei sette fratelli, che arrivava in bicicletta: «Il maresciallo dei carabinieri lo fermò, gli disse che le adunate erano proibite. Gelindo gli rispose: state sereno, maresciallo, questa gente ha solo fame, dopo mangiato se ne torna tranquillamente a casa».

Da qualche tempo, la rievocazione di quella serata si è disseminata in altre parti d'Italia. «La pasta in onore dell'arresto di Mussolini, è diventata «virale» - spiega Rossella Cantoni, presidente dell'Istituto Cervi -. Grazie all'impulso dell'Anpi, la rete delle pastasciutte antifasciste si è allargata, a macchia d'olio. Ha conquistato altri territori, altre comunità. In alcune contrade è già tradizione». Quest'anno, in occasione del 70° anniversario, ci sarà una novità: un collegamento streaming audio video tra numerose località in cui si rievoca la pastasciutta antifascista: Sasso Marconi, San Giovanni in Persiceto, Parma, Monticelli d'Ongina, Busto Arsizio, San Marcello Pistoiese, Vicenza, Fosdinovo, Porziano, Grontardo, Travaino, Rezzato, Verona, Oleggio, Ceriale, Caldarella, Milano, Legnano, i Circoli cooperativi lombardi. Nell'elenco c'è anche Cardano al Campo, comune in provincia di Varese, ma è difficile che là ci sia voglia di fare festa, dopo l'agonia e la morte del sindaco Laura Prati. Per tutti gli altri, l'appuntamento è giovedì sera. A casa Cervi si comincia alle 19, con le letture in musica di pagine del libro *I miei sette figli*, di Alcide Cervi e Renato Nicolai. La cena sarà alle 20, mentre alle 21.30 è previsto il collegamento streaming (www.fratellicervi.it) e alle 22 lo spettacolo di Bebo Storti.